

ECONOMIA

Nuovo piano per Indesit: meno esuberanti più fondi

● Apertura dell'azienda sulla ristrutturazione: cancellati 126 licenziamenti, salvo il sito di Melano ● Il ministero e i sindacati chiedono miglioramenti

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Si aprono spiragli nella vertenza Indesit. Al tavolo di ieri pomeriggio al ministero dello Sviluppo economico la proprietà guidata dall'amministratore delegato Marco Milani ha presentato una revisione al piano di ristrutturazione per l'Italia. Rispetto a quello del 4 giugno, che l'azienda considerava immutabile, le novità sono significative, prima fra tutte il passo indietro sullo stabilimento di Melano (il secondo nella sede centrale e storica di Fabriano), mentre rimarrebbe segnato il destino di Teverola (Caserta) con la conferma della delocalizzazione delle sue produzioni. Se nello stabilimento marchigiano l'azienda parla di «disponibilità a destinare alcune produzioni aggiuntive (cucine, maxi forni e prodotti speciali) e a portare all'interno alcuni servizi di assistenza tecnica», per l'impianto campano c'è solo una generica riferimento alla possibilità di internalizzare «alcuni servizi di assistenza tecnica e di creare a Caserta un IT service center, sviluppare ulteriori progetti di amministrazione e gestione nelle sedi centrali».

LA CAMPANIA PROTESTA

Davanti ai tecnici del ministero e ai rappresentanti dei sindacati e agli assessori di Marche e Campania (le due regioni coinvolte nella vertenza), l'azienda ha spiegato le novità. Il nuovo piano prevede meno esuberanti (ne vengono cancellati 126 sul totale di 1.400), un leggero aumento degli investimenti (da 70 milioni a 78). In più c'è la disponibilità ad utilizzare contratti di solidarietà e Cassa integrazione per i 330 lavoratori nel corso dei prossimi quattro anni raggiungerà l'età pensionabile con, infine, l'impegno a riassorbire 150 impiegati.

Il giudizio dei sindacati è articolato: «Passi avanti, ma non basta». Il tavolo è stato aggiornato al pomeriggio del 14 ottobre.

In una nota l'azienda spiega che «per gli lavoratori in esubero è previsto il ricorso a strumenti come la cassa integrazione straordinaria e i contratti di solidarietà per non perdere le competenze professionali, per un periodo sufficientemente lungo per poter beneficiare dell'incremento dei volumi generato dagli investimenti e del miglioramento del mercato. L'impatto sociale del piano potrebbe infatti attenuarsi nel tempo, parallelamente all'eventuale ripresa del mercato, ed agli effetti dell'aumento di produzione e investimenti in

Italia che porteranno anche un rinnovo della gamma dei prodotti».

Fra i meno soddisfatti per l'esito del tavolo ci sono sicuramente gli assessori campani allo Sviluppo economico Fulvio Martusciello e al Lavoro Severino Nappi che hanno partecipato al tavolo. Per la Regione Campania «è però necessario intervenire sensibilmente per recuperare quello che resta il nostro principale motivo di insoddisfazione, e cioè la mancata riconferma, da parte dell'azienda, di una missione produttiva dello stabilimento di Teverola che sia in grado di preservare, anche nel tempo, i livelli occupazionali».

Molto critica anche la Fiom Cgil. «Le modifiche al piano sono insufficienti, devono andare in un'altra direzione e cioè in senso industriale dando garanzie sulle produzioni e i livelli occupazionali. Anche su Melano persiste la proposta di portare via il prodotto principale, i piani cottura, togliendone l'identità in-

dustriale - attacca Alessandro Pagano, responsabile elettrodomestici - Per questo, unitariamente abbiamo deciso un ulteriore pacchetto di otto ore di sciopero che discuteremo nelle assemblee. L'azienda si è detta disponibile a continuare il confronto e ci auguriamo che il 14 torni al confronto con una posizione ben diversa».

«Nonostante l'azienda abbia rimesso il pesante macigno del piano, le proposte di modifica sono ancora del tutto insufficienti», la segretaria nazionale della Fim Cisl Anna Trovò. «Di positivo c'è che Indesit non considera più immodificabile il piano, ma nel merito siamo ancora molto lontani», attacca Gianluca Fico, coordinatore Uilm elettrodomestici. «È positivo che il nuovo piano industriale eviti la prospettiva della chiusura degli stabilimenti, tuttavia le modifiche sono insufficienti rispetto alle richieste che abbiamo avanzato», dichiara Antonio Spera (Ugl).



Marco Pignatelli, Nicola La Morte, Giovanni Barozzino FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Melfi, in fabbrica gli operai licenziati

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Ci sono voluti tre anni per riaffermare un diritto sancito nero su bianco nella Costituzione. Tre lunghi anni di lotte sindacali e di battaglie legali, di presidi e di sentenze, prima che gli operai della Fiat di Melfi licenziati ingiustamente nel 2010 durante uno sciopero interno alla fabbrica - Antonio Lamorte, Marco Pignatelli e Giovanni Barozzino - vedessero finalmente riconosciuta la propria libertà di azione sindacale. Questa mattina alle otto i tre varcheranno nuovamente i cancelli dello stabilimento in provincia di Potenza, come prevede la lettera di convocazione in fabbrica ricevuta dall'azienda in seguito al pronunciamento definitivo della Corte di Cassazione sul loro reintegro.

Il rientro al lavoro sarà probabilmente graduale: oggi si svolgeranno le visite mediche di rito e saranno comunicati i primi turni di servizio nei quali i tre torneranno effettivamente alla catena di montaggio, anche se per Barozzino - nel febbraio scorso eletto senatore della Repubblica tra le liste di Sel - si tratterà di una possibilità subordinata alla scelta tra il posto in Fiat e la vita politica. Ad attenderli troveranno un presidio della Fiom della Basilicata, al loro fianco fin dalla notte di tre anni fa, quando furono licenziati dal Lingotto con l'accusa di aver bloccato illegittimamente la produzione, fermando durante uno sciopero interno un carrello diretto a lavoratori che non aderivano alla protesta. Una scelta, quella della Fiat, già sanzionata come illegittima

nel 2012 dalla Corte d'Appello di Potenza, che ne aveva ordinato il reintegro. Ma l'azienda, pur stipendiando regolarmente i tre operai, non li aveva più fatti rientrare in fabbrica. Infine, lo scorso 31 luglio, il Lingotto si è visto respingere dalla Cassazione anche l'ultimo ricorso rimasto a disposizione.

«Domani la Costituzione e la libertà rientrano in Fiat. Abbiamo diritto ad entrare dalla porta, lo abbiamo ottenuto ed è importante» ha commentato il segretario della Fiom, Maurizio Landini. Poi aggiungendo: «Ma la partita non è chiusa». L'esclusione delle tute blu della Cgil dagli stabilimenti del gruppo, in quanto non firmataria degli accordi separati siglati invece da Fim e Uilm, non sembra infatti essersi conclusa con la recente sentenza della Consulta che ha bollato come anticonstituzionale la condotta dell'azienda.

Se in questi giorni le tute blu guidate da Maurizio Landini confermano le proprie Rsa e «in tutti gli stabilimenti Fiat la Fiom torna ad avere la saletta sindacale e i delegati», la casa automobilistica non sembra però intenzionata a rispettare il divieto di discriminazione anche nelle trattative. Così, per la proroga della cassa integrazione a Mirafiori, i sindacati sono stati convocati separatamente, la Fiom due ore dopo tutti gli altri, a discussione già avvenuta. «Fiat continua con la discriminazione perché le Rsa non vengono chiamate ai tavoli delle trattative. Se continueranno gli atteggiamenti di esclusione faremo valere i nostri diritti» ha concluso Landini, già pensando al prossimo rinnovo del contratto aziendale di gruppo, in scadenza a fine anno, in vista del quale la Fiom pretende fin da ora convocazioni unitarie.



Venduti nove milioni di «iPhone 5» in tre giorni

Record di vendite di iPhone per Apple nel primo weekend di vendita dei due nuovi modelli (iPhone 5S e iPhone 5C) lanciati il 20 settembre. Nei primi tre giorni sono stati acquistati 9 milioni di smartphone, oltre le attese degli analisti che erano ferme a 8 milioni.

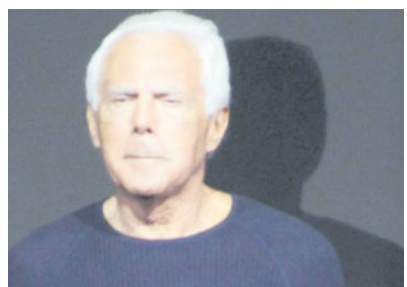
«Non sei più mecenate di me». Armani rettifica Della Valle

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Milano *fashion war*. Finisce in polemica la settimana della moda milanese, con Armani e Della Valle che se le suonano sulle sponsorizzazioni monumentali.

Chiuso l'ultimo parterre, di solito a lui riservato per ragioni di opportunità - cioè far rimanere i giornalisti fino alla fine delle kermesse - Re Giorgio risponde piccato al guanto lanciato dal patron della Tod's, che due giorni fa lo invitava ad intervenire sul restauro dell'acciaccato castello Sforzesco, un po' come lo stesso Della Valle sta facendo con il Colosseo.

«Io faccio molte cose - ricorda Armani - ho anche pagato il restauro di Villa Necchi Campiglio, e l'ho fatto con i soldi miei, non con quelli della società e degli azionisti».



Giorgio Armani

Parole non certo di *cachemire*, sia per il riferimento ai soldi degli azionisti sia, volendo fare i maliziosi, per quello all'opera restaurata, Villa Necchi Campiglio, che spesso ospita le presentazioni dell'imprenditore marchigiano.

Sabato Della Valle era intervenuto a Milano alla cerimonia per la partenza



Diego Della Valle

del «Popolo del cibo», le sette statue di Dante Ferretti che simboleggiano Expo 2015, in giro per il mondo.

Prendendo spunto dal fatto che veniva presentato ricordando anche il suo contributo per l'anfitratto Flavio, l'imprenditore aveva ammesso: «Mi piacerebbe che domattina Armani si alzasse e dicesse "debbo tanto all'Italia e a

Milano, voglio dare un contributo per sistemare il Castello Sforzesco».

Un sogno motivato dalla convinzione che «sia il momento che quelli come noi che hanno avuto tanto dalla vita e dall'Italia si mettano a disposizione del Paese dando anche agli italiani la certezza che noi non li lasciamo soli».

«NON USO I SOLDI DEGLI AZIONISTI»

L'invito però non è piaciuto al grande stilista, che una volta terminate le sfilate ha replicato infastidito: «Io non ho bisogno che mi si dica cosa devo fare. L'avvocato Della Valle, forse è avvocato forse dottore, non so, certo è un politico, mi attacca per la seconda volta. E lo fa in un modo che forse dovrebbe avvenire non in pubblico, per far scrivere i giornalisti. In ogni caso mi attacco su cose che io ho già fatto, per esem-

pio ho sponsorizzato il restauro di Villa Necchi Campiglio». Quindi l'affondo: «Io da molti anni faccio queste operazioni, ora Della Valle restaura il Colosseo e se ne parla molto, ma sono soldi dell'azienda, degli azionisti. Noi facciamo tante cose, silenziosamente, in Italia e all'estero».

Non è la prima volta che i due si scontrano pubblicamente. Proprio sul tema dei restauri monumentali, gli archivi ricordano i commenti di Della Valle alle critiche espresse da Armani sulla quotazione, nel 2011, del Gruppo Prada alla Borsa di Hong Kong. Lo stilista aveva accusato la moda di essere in mano alle banche. E l'imprenditore marchigiano replicava invitandolo a non criticare le strategie degli altri, piuttosto a fare squadra e investire nel territorio e in opere pubbliche. Come stava facendo lui al Colosseo.